



DOPO **SAN GIOVANNI**

Quello che si gioca la Cgil con lo sciopero generale. Viaggio nella lacerazione tra dialogo e scontro tra Camusso e i suoi

■ ■ **A PAGINA 3**



LEGGE **STABILITÀ**

Nessuna euroboccia. La commissione Ue soddisfatta per le misure supplementari. Cambia il Def: deficit-Pil al 2,6%

■ ■ **A PAGINA 2**

■ ■ **SINDACATO**

Il mito della spallata per far cadere i governi

■ ■ **MARIO LAVIA**

Mario Monti ricordava ieri che Mariano Rumor rassegnò le dimissioni al solo annuncio di uno sciopero generale. Negli anni Settanta la politica era debole e i sindacati fortissimi. Altri tempi. Altri protagonisti: pensa se Renzi si dimetterebbe. Eppure, oggi che la lotta sindacale pare non diciamo sparita ma, nella migliore delle ipotesi, confinata nella dimensione d'azienda, ecco che ti rispunta il raggio verde dello sciopero. Sciopero generale, politico. Contro il governo. La mitica spallata. Possibile, nell'autunno 2014?

— **SEGUE A PAGINA 3** —

■ ■ **PD**

L'antirenzismo morale che serpeggia a sinistra

■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Craxi, secondo l'accusa più infamante che gli rivolse Berlinguer, aveva impresso al Psi una "mutazione genetica". Aveva dunque cessato di essere un avversario o un nemico politico, ed era invece diventato un alieno: cioè una creatura estranea e contraria alla natura. E un mostro siffatto non può che essere distrutto. L'antiracismo degli anni Ottanta, che fu tanta parte dell'identità di un Pci uscito politicamente frastornato dalla solidarietà nazionale e culturalmente indebolito dall'offensiva del "nuovo corso" socialista, introduce per la prima volta a sinistra una categoria extrapolitica, antropologica e morale.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **ROBIN**

Ugo

Non conoscete Ugo Sposetti, se pensate che uno che ha dovuto rimediare alle spese pazze della sinistra italiana avesse voglia di finanziare la scissione da un partito del 40 per cento.

■ ■ **LA DEPOSIZIONE DEL PRESIDENTE** ► **LA CORTE DI PALERMO PER TRE ORE AL QUIRINALE**



Lezione di stile, Napolitano soddisfa le curiosità dei pm

Il capo dello stato accetta ogni domanda sulla presunta trattativa Stato-mafia e sulle minacce di attentato: nessuna novità. Poi chiede che i verbali siano resi pubblici presto

■ ■ **FRANCESCO LOSARDO**

E ora si dia al più presto pubblicità alla deposizione della più alta carica dello stato italiano, voluta dai pm di Palermo, la cui notizia ha fatto il giro del mondo. Abito blu scuro, sereno. Nella sala del Bronzino la corte si alza in piedi quando la deposizione ha termine e il presidente Napolitano si congeda dai suoi "ospiti". E ora si faccia in fretta, è il messaggio che esce poco dopo dalle stanze del Quirinale: dopo la trasferta a palazzo del Quirinale di una strana

compagnia di oltre quaranta tra pm, giudici popolari e avvocati di imputati e di parte civile nel processo sulla presunta trattativa Stato-mafia. Udenza a porte chiuse. Ma in piazza, all'uscita, ognuno racconta alla folla di cronisti la sua versione della deposizione. La cancelleria della seconda corte d'assise, chiede Napolitano, trascriva «al più presto» la registrazione della deposizione, perché sia acquisita agli atti e «sia possibile dare tempestivamente notizia agli organi di informazione e all'opinione pubblica delle domande rivolte al teste e delle rispo-

ste rese dal capo dello stato con la massima trasparenza e serenità». I pm elogiano la piena collaborazione di Napolitano, «che ha risposto in modo esauritivo a tutte le nostre domande». A tutte. «Senza opporre limiti di riservatezza connessi alle sue prerogative costituzionali né obiezioni riguardo alla stretta pertinenza ai capitoli di prova ammessi dalla corte», sottolinea il Colle. Oggetto della deposizione: la lettera del consigliere giuridico Loris D'Ambrosio e le informative dei servizi su un progetto mafioso di attentato a Napolitano e Spadolini, all'epoca presi-

denti di camera e senato.

Insoddisfatto l'avvocato dei boss Riina e Bagarella, secondo il quale la corte avrebbe «difeso Napolitano, non ammettendo quattro o cinque domande». In attesa dei verbali si teme ora una pioggia di illazioni, a quanto pare solo all'inizio. M5S ha subito rilanciato gli argomenti del legale di Riina, accusando Napolitano di reticenza e chiedendone le dimissioni. Ringraziamenti e attestati di stima a Napolitano sono arrivati ieri dal governo, dal vertice del Pd e dai partiti di maggioranza. Silenzio di Forza Italia. @francescolosardo

■ ■ **COMUNICATO CDR**

L'irrigidimento dimostrato dall'azienda - che ieri in sede Fieg ha confermato la chiusura di Europa e la messa in Cigs per i redattori dal 16 novembre - è tanto più grave e irragionevole alla luce dell'assenza al tavolo negoziale del presidente della società editrice Enzo Bianco, a cui i giornalisti si erano appellati la scorsa settimana. A Bianco, intestatario delle quote societarie, i redattori di Europa chiedono ora un'assunzione di responsabilità politica affinché sia garante del periodo di transizione necessario al rilancio del giornale, e parte attiva nella trattativa con il Pd per assicurare un futuro alla testata e a chi ha contribuito a darle valore.

■ ■ **BRASILE**

Dilma presidente a dispetto dei media

■ ■ **PAOLO MANZO**

A leggere la stampa internazionale non sembra che la presidente uscente Dilma Rousseff - candidata del Pt, il partito dei lavoratori fondato da Luiz Inácio Lula da Silva - domenica scorsa abbia vinto l'elezione più combattuta della storia verde-oro, né che la maggioranza dei suoi concittadini le abbia dato fiducia per governare il Brasile sino al 2018. Quasi tutti i grandi media si sono infatti preoccupati di sottolineare elementi "residuali".

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **UCRAINA**

Il fallimento di Kiev e la strategia di Putin

■ ■ **MATTEO TACCONI**

Chiuso il processo elettorale per il rinnovo della Rada, il parlamento ucraino, si aprono le urne nelle aree controllate dai separatisti filorusi. Le repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk, così sono chiamate le entità scissioniste, vanno al voto questa domenica. Sceglieranno i loro rappresentanti e Mosca ha già fatto sapere che riconoscerà l'esito della tornata. La frattura che spacca l'ex repubblica sovietica resta profonda.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

EDITORIALE

Uno sfregio respinto resta uno sfregio

■ ■ **STEFANO MENICINI**

La testimonianza di Giorgio Napolitano s'è svolta nell'unico modo prevedibile: con grande disponibilità da parte del capo dello stato, il riconoscimento e la tutela che gli è dovuta da parte di giudici, procuratori e avvocati, e un sostanziale nulla di nuovo sul piano della ricostruzione processuale.

Quest'ultimo punto verrà fuori con evidenza solo quando i verbali saranno resi pubblici. Il primo possibile, secondo la sollecitazione del Quirinale. Comunque prima, si spera, di essere passati al *Fatto quotidiano*.

Già dai commenti del procuratore Teresi s'è capito che i teorici della trattativa tra mafia e Stato canteranno in ogni caso vittoria. A quanto pare, gli basta che ieri Napolitano abbia espresso valutazioni di mero buon senso sulla strategia stragista del '92-'93. In realtà non c'era bisogno di essere ai vertici delle istituzioni, per cogliere da subito il carattere ricattatorio della svolta di Riina: era un'analisi che si poteva leggere su qualsiasi giornale. Viceversa, l'accusa (e sicuramente i suoi supporters a mezzo stampa) ricaveranno dall'ovvia constatazione fatta da Napolitano la conferma che intorno alle stragi si intrecciarono relazioni occulte tra cosche e vertici dello Stato.

Del resto i teoremi si reggono così, collegando fra loro dati oggettivi in modo che risultino frammenti di un disegno in realtà costruito totalmente *ex post*.

Per questo alla vigilia s'è parlato di sfregio tentato al capo dello stato: perché qualsiasi cosa egli avesse detto ieri - e ancor di più se si fosse rifiutato di rispondere a qualche domanda, come pure era legittimato a fare - si sarebbe trovato il modo di gettare un'ombra sul suo ruolo remoto e recente. Cioè esattamente ciò che accadrà da oggi nel circuito politico-giornalistico dei nemici dichiarati del presidente: è già partita la canea dei meno alfabetizzati tra i deputati grillini.

Che Napolitano abbia accettato di rispondere a ogni domanda, e che sia ora il più interessato a dare pubblicità alla deposizione, vale come conferma della statura della persona, del suo rispetto per la legge e della distanza da ogni sospetto.

Non che ce ne fosse bisogno. Lo sfregio però rimane, anche se solo tentato. Serve a ricordarci che è ancora attivo il partito trasversale di chi non vuole far uscire l'Italia dallo stato d'emergenza e dal clima di delegittimazione di tutto ciò che tiene insieme il paese. @smenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**

LEGGES DI STABILITÀ

Nessuna bocciatura. L'Ue promuove Roma e Parigi per gli sforzi supplementari

RAFFAELLA
CASCIO

Non ci sarà alcun conflitto tra Roma, Parigi e Bruxelles sulle leggi di stabilità del 2015. Più dei gufi poté il ministro dell'economia Padoan. Con l'interlocuzione avviata con il commissario Katainen sull'aggiustamento strutturale di bilancio e gli sforzi aggiuntivi messi in campo. Con la *moral suasion* esercitata anche sulla Francia di Sapin che ha in parte corretto la legge di stabilità. Con la capacità di mediazione che ha di fatto disinnescato un conflitto che solo fino a qualche giorno fa appariva imminente.

Ieri la Commissione Barroso ha fatto sapere che non c'è nessuna «grave deviazione» dalle regole del patto di stabilità nelle manovre di Italia e Francia, pur riservandosi un giudizio più approfondito a novembre quando sempre Jyrki Katainen (in veste di vicepresidente della commissione Juncker) valuterà eventuali «mancanze o rischi». Non dunque

una chiusura del dossier, ma la presa d'atto che Roma e Parigi hanno avviato un dialogo costruttivo rispondendo in modo sollecito alle preoccupazioni di Bruxelles. Non dunque una bocciatura, anche se per il giudizio finale occorrerà attendere novembre quando la Commissione valuterà le misure dei singoli stati «prendendo in considerazione le previsioni economiche autunnali e le opinioni sui piani di bilancio».

Come si ricorderà Roma si è impegnata ad adottare misure supplementari per 4,5 miliardi con un calo del deficit strutturale di un altro 0,3% del Pil mentre Parigi ridurrà il suo deficit di ulteriori 3,6 miliardi di euro. I due ministri, Padoan e Sapin, hanno insistito su una recessione che affligge le due economie e attendono il piano di investimenti per 300 miliardi di euro promesso dal nuovo presidente dell'esecutivo comunitario Juncker proprio mentre a Bruxelles insistono sulla necessità di piani di riforme per recuperare competitività. Al riguardo i due paesi mostrano situazioni molto diverse. Il

governo Renzi con un piano di riforme avviato nel 2015 garantisce un deficit sotto il 3% ma rinvia il pareggio di bilancio, mentre la Francia che deve ancora mettere mano alle riforme non prevede di riportare il deficit sotto il 3% prima del 2017.

Se in Europa la partita sembra al momento essere conclusa, ieri il consiglio dei ministri ha dato il via libera al Def modificato che prevede una riduzione del deficit 2015 al 2,6%: «Il miglioramento è pari a circa 4,5 miliardi con l'indebitamento netto nominale al 2,6%. L'indebitamento netto strutturale registrerà un miglioramento di poco superiore allo 0,3% in linea con quanto chiesto dalle istituzioni europee». Alla luce della variazione tuttavia, sottolinea il governo, la struttura della legge di stabilità appare immutata prevedendo interventi per rilanciare la crescita economica supportando la domanda aggregata e la competitività del paese in continuità con quanto già fatto nel 2014. La parola ora passa al parlamento ma è scontro sulle modalità. Infatti nelle scorse settimane il

parlamento si era pronunciato con un voto a maggioranza assoluta sulla variazione al Def contenente il rinvio al pareggio del bilancio, visto che quest'ultimo è stato inserito in costituzione.

Al senato in quell'occasione la mozione fu approvata con maggioranza assoluta ma con un solo voto di scarto. Ora le opposizioni chiedono nuovamente un voto qualificato di cui il governo non vede necessità visto che il rinvio del pareggio è già stato incassato. Se spetterà ai presidenti delle due camere stabilire la tipologia di voto ieri il sottosegretario Baretta ha ricordato come nella nota di aggiornamento del Def si ridefiniscono i saldi, che migliorano» ma «non c'è una richiesta di eccezione». E il presidente della commissione Bilancio della camera Boccia ha spiegato che con la nuova nota al Def si sta dentro i limiti già votati per il rinvio del pareggio visto che le coperture passeranno

Approvata
la nota di
variazione al
Def: Non serve
voto sul rinvio
di bilancio

FRODI FISCALI

Contro gli evasori un esercito di oltre 50 stati. Salta il segreto bancario

Sono una cinquantina gli stati che oggi e domani si impegneranno a Berlino per uno scambio automatico di informazioni fiscali da qui al 2017-2018, in una lotta contro l'evasione e le frodi che fanno perdere centinaia di miliardi di euro ogni anno.

La riunione del Forum mondiale sulla trasparenza e lo scambio di informazioni che riunisce 122 stati tra cui l'Unione europea, che si è aperta ieri e si concluderà oggi, ha un obiettivo ambizioso: scovare quei circa 5.800 miliardi di euro che sarebbero nascosti nei cosiddetti paradisi fiscali e che provocherebbero un minor introito di 130 miliardi anno per le amministrazioni fiscali del mondo.

L'accordo multilaterale che deve essere firmato è basato sui criteri definiti dall'Ocse. La norma, messa a punto dall'Ocse su richiesta del G20, ha l'ambizione di diventare uno

standard internazionale: prevede la fine del segreto bancario, finora frequentemente invocato dai paesi come la Svizzera o certi paradisi fiscali per rifiutare di trasmettere informazioni sullo stato dei beni piazzati dai cittadini stranieri nei loro paesi d'origine. Questo processo di lotta contro la frode e l'evasione, ispirata dalla legge Fatca votata nel 2010 dagli Usa, si conclude dopo tre anni.

La legge americana, entrata in vigore quest'anno, obbliga le banche straniere a informare sistematicamente il fisco degli Stati Uniti dei conti e dei depositi dei loro clienti americani che superano i 50mila dollari. Cinque paesi europei - Germania, Francia, Regno Unito, Spagna, Italia - si sono ispirati a questa legge per reclamare nel 2011 la generalizzazione dello scambio automatico delle informazioni.

Dopo mesi di negoziazioni anche aspre per le resistenze opposte dall'Austria e dal Lussemburgo, l'Ue ha raggiunto due settimane fa un accordo. I 28 stati membri dell'Ue si sono impegnati ad avviare lo scambio automatico di informazioni a partire dal 2017, con l'eccezione dell'Austria che invoca ragioni tecniche e quindi aderirà all'intesa solo nel 2018. L'incontro di oggi e domani a Berlino permetterà di superare il semplice accordo europeo con l'adesione al processo di altri paesi sviluppati. Secondo l'Ocse la firma estesa a più stati di un accordo multilaterale rappresenta «la prima tappa necessaria per mettere in opera lo scambio automatico di informazioni». Concretamente si tratta di individuare in ogni paese quale istituzione raccoglierà le informazioni fiscali per trasmetterle agli altri stati.

D'altra parte, la pressione innescata da questo processo sugli evasori sta portando già alcuni frutti. Negli ultimi due anni oltre mezzo milione di contribuenti nel mondo si sono autodenunciati presso le loro amministrazioni fiscali e, secondo i dati Ocse, sono stati versati 37 miliardi di dollari di imposte non pagate e di interessi. Altro segno di questa dinamica è l'impegno della Svizzera, fin qui simbolo del segreto bancario, che deve formalizzare proprio a Berlino in questa due giorni la sua intenzione ad impegnarsi contro l'evasione fiscale. A quanto si apprende la Confederazione a Berlino darà la sua adesione chiara e inequivocabile della messa in campo di scambi automatici di informazioni. Il paese punta a far funzionare questo sistema a partire

dal 2018, in tempo di fare i cambiamenti legislativi necessari. Si tratta di un cambiamento radicale di rotta da parte della Svizzera proprio mentre risulta paradossale che gli Usa, iniziali promotori dell'iniziativa, si atterrano alla loro legge Facta senza adottare le norme dell'Ocse che implicano una piena reciprocità negli scambi tra paesi. In realtà, al momento non si conosce ancora il numero esatto dei paesi che aderiranno all'intesa, anche se al ministero tedesco delle finanze c'è chi è pronto a scommettere che la pressione degli ultimi mesi si sta facendo sentire non solo perché certi paradisi fiscali sono tra i paesi che firmeranno l'accordo ma anche perché molti sono gli stati che hanno aderito in zona Cesarini.

@raffacascio

IMMIGRATI



Londra non partecipa a Triton

La Gran Bretagna si chiama fuori: non prenderà parte a Triton, l'operazione di pattugliamento delle coste mediterranee finanziata dall'Unione europea. Si limiterà a inviare un funzionario per raccogliere informazioni sui migranti. Lo ha annunciato il ministero degli esteri britannico: «Non sosteniamo le operazioni di ricerca e salvataggio previste nel Mediterraneo», ha spiegato il segretario di stato per gli affari esteri britannico Joyce Anelay, dal momento che riteniamo che queste operazioni «creino un "fattore di attrazione" involontario, incoraggiando più migranti a tentare la traversata pericolosa nel mare e conducendo quindi a morti più tragiche e inutili».

PARLAMENTO

Per Consulta e Csm è stallo alla messicana: M5S chiede al Pd di fare i nomi

FRANCESCO
MAESANO

Come in quei match di tennis che finiscono al quinto set dopo tre ore e mezza di partita e si arriva al tie break. Sul centrale della camera dei deputati si gioca per eleggere due giudici costituzionali e un membro del Csm. Tre nomi per le tre forze politiche che occupano insieme la gran parte del quadro politico.

Dopo venti fumate nere Matteo Renzi ha rotto gli indugi tendendo una mano al M5S: una figura indicata dai Cinquestelle al Csm in cambio dei voti necessari a superare l'asticella dei tre quinti. I nomi di Tania Groppi e Massimo Luciani sono finiti nell'inbox di Danilo Toninelli, responsabile del Movimento per gli affari

costituzionali. E lì sono rimasti. Al M5S il metodo non va giù. Dopo una settimana di silenzio hanno risposto ieri spiegando che «se il Pd vuole condivisione non tenti la via della trattativa segreta. Renzi faccia i suoi nomi pubblicamente». E qui sta l'aspetto problematico. Su un campo adiacente infatti si gioca una partita parallela, quella tra i democratici e Forza Italia. Berlusconi è disposto a ricominciare daccapo nel casting alla ricerca del giudice che gli spetta, seguirà persino il premier nell'indicazione di una donna, ma non ha intenzione di farsi dettare l'agenda dal M5S.

Prima che si torni in aula a sfilare sotto i catafalchi il leader di FI vuole che ci sia un accordo politico complessivo e chiaro. Una assicurazione che anche l'opposizione Cinque-

stelle sia disposta a votare il nuovo nome dei forzisti.

Non che il Movimento voglia aprire un tavolo con Berlusconi, anzi: il post di ieri esplicitava come l'unico interlocutore riconosciuto nella partita sia Matteo Renzi, che si trova ora a dover scegliere se accontentare il M5S e chiudere una partita che anche il Quirinale preme per portare a casa o tutelare i rapporti con Berlusconi e il patto del Nazareno. Il premier nella serata di lunedì è andato in televisione a spiegare che un'apertura ai Cinquestelle sulla legge elettorale e sull'elezione dei giudici costituzionali può esserci, rivolgendo un appello alla «parte più seria del Movimento

di Grillo». A palazzo Chigi s'è fatta strada la convinzione che il M5S sia prossimo a una

spaccatura interna e sono iniziate le prime operazioni di interlocuzione indiretta con l'ala critica. Ma la verità è che la cosiddetta pattuglia dissidente è troppo eterogenea al suo interno per staccarsi dal resto del gruppo in modo compatto su una singola decisione.

Quindi la partita, che domani avrebbe potuto trovare in aula il suo epilogo, si allunga ancora. Nella capigruppo di oggi alla camera si ragionerà di tempi ma, senza una soluzione politica al rebus, i catafalchi resteranno nei magazzini di Montecitorio.

@unodelosBuendia

Toninelli a
Renzi: «Figure
che abbiano
i requisiti,
valide e
indipendenti»

Quello che si gioca la Cgil



**NICOLA
MIRENZI**

«L

ho sempre votato. Ma provo amarezza e delusione di fronte a un partito che ha una cultura che ci è avversa e considera il sindacato un totem da abbattere». Con Europa Emilio Miceli, segretario dei chimici della Cgil, parla prima di tutto come «iscritto da sempre» al Pd. Solo poi come sindacalista: «Dopo la manifestazione di San Giovanni, si deve andare avanti, è giusto andare avanti: o si discute o si lotta».

Il fantasma dello sciopero generale, prima agitato come una minaccia, sta diventando sempre più concreto e inevitabile – nessuno, nel sindacato guidato da Susanna Camusso, che pure di anime ne ha varie, pensa che si possa fare a meno di ricorrere all'ultima arma rimasta a sua disposizione se il governo non si deciderà ad aprire una discussione vera.

«Noi non vorremmo aprire nessun conflitto, ne faremmo volentieri a meno», confessa Miceli. Ma se

Verso lo sciopero

Tra Camusso e i suoi molti farebbero volentieri a meno dello scontro. Ma ora non possono tirarsi indietro. Viaggio nella lacerazione del sindacato

le cose stanno così «vorrei dire che torneremo nelle fabbriche a spiegare cosa significa il Jobs Act, il demansionamento, la sorveglianza sul lavoro e chiameremo allo sciopero».

Contro l'abolizione dell'articolo 18 i chimici di Cgil, Cisl e Uil hanno già firmato un accordo unitario.

Il 5 novembre i pensionati di tutti e tre i sindacati scenderanno in piazza insieme. L'8 novembre sarà la volta dei lavoratori del pubblico impiego, ancora uno a fianco all'altro. Un'unità d'intenti che però manca a livello confederale. Cgil, Cisl e Uil hanno provato a parlarsi tra loro, ma non hanno trovato un terreno comune da percorrere. E arrivare a uno sciopero generale da sola, per la signora Camusso, è una prova molto impegnativa da affrontare, che dà il senso dell'importanza che riveste la battaglia con il governo per il sindacato più grande dei tre.

«Matteo Renzi si muove in una logica di eliminazione dei corpi intermedi», spiega Rossana Dettori, segretario del pubblico impiego Cgil. Perciò il sindacato vive l'attacco che viene mosso dal governo, la sua indisponibilità a una discussione tradizionale con le confederazioni, come un attacco letale, a cui bisogna rispondere con una determinazione uguale e contraria. «Renzi non sta facendo quello che hanno fatto tutti i governi quando non volevano confrontarsi con la Cgil, cioè trattare in tavoli separati con Cisl e Uil: il presidente del consiglio si rifiuta di parlare con tutti».

La Cgil convocherà un direttivo intorno alla me-

tà di novembre (ancora la data ufficiale non è stata individuata). Sarà quello il luogo in cui saranno prese le decisioni finali. E, all'ordine del giorno, il punto più importante sarà lo sciopero generale.

Certo, ci sono molti modi di farlo: di 4 ore, di 8 ore. Ci sono cioè vari gradi d'intensità, da quello più moderato e indolore, a quello che fa salire la tensione al massimo e a lungo. Su questo ci sarà una discussione. Ma sul farlo o no – stante così le cose – nessuno ha dubbi: «Se il governo è sordo a qualsiasi argomento – spiega Dettori – quali altri strumenti abbiamo?». In gioco ci sono più che delle semplici norme: è l'esistenza stessa del sindacato così come lo abbiamo conosciuto negli ultimi anni. La difficoltà della prova di forza è però la mancanza di un collante politico unificante. Quando Sergio Cofferati portò in piazza tre milioni di persone, c'era la scintilla dell'antiberlusconismo ad accendere gli animi. A San Giovanni non c'era nulla di equivalente (infatti c'erano un terzo delle persone). L'anti renzismo è una passione molto meno rovente. Ancora acerba. Si può farlo lievitare sino al punto di spaventare davvero il fiorentino a palazzo Chigi?

@nicolamirenzi

*Non c'è solo
il Jobs Act: la
minaccia
che avverte
è sulla sua
esistenza stessa*

SINDACATO

Il mito della spallata per far cadere i governi

SEGUE DALLA PRIMA

**MARIO
LAVIA**

La vicenda di quel governo Rumor è un caso limite, ma è vero che all'epoca bastava uno sciopero per scuotere il quadro politico: ancora Rumor – un altro suo esecutivo, l'ultimo – cadde nel '74 dopo una serie di proteste di massa culminate con uno sciopero generale di 4 ore, il 27 febbraio, che si innestò su un conflitto interno a quella maggioranza. E nel gennaio di due anni dopo un'altra astensione generale contribuì a far cadere il governo Moro, *aumenta il pane/aumenta la benzina/governo Moro/ sarà la tua rovina*.

Ma da dove nasce il mito della spallata? Discende dall'antica suggestione soreliana dello sciopero generale come momento tipico della rivoluzione, in-

trecciato a quello del primato del sindacato sul partito: ma quale sviluppo razionale – scriveva Sorel – qui serve un atto di volontà. Soggettivismo, attualismo. Per questo piaceva agli idealisti, e i marxisti lo detestavano.

Roba passata, certo. E però nella sinistra italiana sott'acqua qualcosa è rimasto, minoritariamente, ma è rimasto. Il sindacato come soggetto politico, il sindacato operaio soprattutto. L'avanguardia di classe, eccetera eccetera, pansindacalismo e operaismo che pencolavano verso l'estremismo: ecco gli anni Settanta.

Dopo, è andata come è andata. Nel 1980 la spallata l'hanno subito gli operai, alla Fiat. La Sconfitta Operaia con la s maiuscola. E tuttavia lo sciopero

politico ha rifatto capolino, e alla grande, contro Berlusconi: il 24 febbraio '94, i tre enormi cortei a Roma conto il paventato taglio alle pensioni – Cofferati, D'Antoni e Larizza a pieni polmoni. Di lì iniziò il distacco del furbo Bossi da Silvio. E naturalmente non si può non citare ancora Cofferati nella più bella *location* che la storia sindacale ricordi, il Circo Massimo del 2002 in difesa dell'articolo 18. Vinse, senza però che il governo Berlusconi lasciasse il campo.

Ma c'è da chiedersi, ora che gli operai sono pochini, e molti di loro hanno votato per quel Grillo che auspica lo scioglimento dei sindacati, come la mettiamo? Non a caso uno che di

queste cose s'intende, Fausto Bertinotti, ha scritto che «siamo oltre la linea di confine, quella segnata dalla sconfitta storica del movimento operaio». Che fare? A quali soggetti guardare? Inaspettatamente, tocca ancora al sindacato fare questa parte. Diremmo che Landini incarna fisicamente questo ruolo. Susanna Camusso, sabato scorso davanti alla grande piazza di San Giovanni, non poteva dire meglio: «Possiamo respirare». Vero. Ma il difficile viene adesso. Ha la forza, la Cgil (da sola), di dare la famosa spallata? Perché quello che si sta capendo è che qui non c'è trattativa, anche se poi in parlamento qualcosa può sempre cambiare, non c'è scambio possibile: e dunque, lo sciopero generale sarà politico. Se ci sarà. Perché nessuno può scommettere un centesimo bucato sulla spallata del 2014.

@mariolavia

... PD ...

L'antirenzismo morale che serpeggia a sinistra

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Saragat era soltanto un “tra-ditore”, come molti prima e dopo di lui; Craxi no, era un organismo geneticamente modificato.

La sinistra si è sempre autorappresentata come diversa e migliore, minoritaria proprio perché eticamente superiore, e titolata di conseguenza a “salvare l'Italia”. Ma è con Berlinguer che questa narrazione diventa non soltanto predominante, ma unica nella definizione dell'identità politica. Nel Pci di Togliatti l'identità veniva dall'appartenenza al «movimento reale che abolisce lo stato di cose presente», in quello di Berlinguer la diversi-

tà è morale, non ha oggetto politico e si riassume tutta nell'autoreferenzialità.

La radice culturale dell'antiberlusconismo, che ha unificato e al contempo pietrificato la sinistra italiana nell'ultimo ventennio, affonda in quella mossa lessicale azzardata di Berlinguer, ne condivide l'impostazione di fondo (extrapolitica) e anche le conclusioni pratiche, cioè l'idea che tutto sia lecito, a cominciare dalle inchieste giudiziarie, se utile ad abbattere l'immonda creatura.

Oggi tocca a Renzi. Intorno a lui e contro di lui si sta formando a sinistra – in una parte della sinistra tradizionale – un sentimento di avversione e di ripulsa che scavalca le categorie della politica (e i contenuti specifici della sua azione

di governo) per concentrarsi sui tratti costitutivi, “genetici”, morali della sua persona e per approdare infine ad una squalificazione senza appello di una visione del mondo e di un modo d'essere.

La manifestazione della Cgil di sabato scorso segna sotto questo aspetto un punto simbolico di svolta, su cui farebbero bene a riflettere le minoranze del Pd. C'è infatti un confine oltre il quale lo scontro politico anche durissimo non può incamminarsi, se non vuole diventare scomunica ed esorcismo. La durezza di molti slogan, la loro personalizzazione estrema, il canto collettivo e liberatorio di “Bel-

la ciao” – canzone partigiana e anche, oggi forse soprattutto, inno antiberlusconiano –, le dichiarazioni sul Pd che “cambia natura”, le allusioni continue ad una presunta filiazione berlusconiana (o

Come fece Berlinguer con Craxi anche ora si usano categorie antropologiche

thatcheriana), il disprezzo per un leader percepito come usurpatore sono altrettanti tasselli di un quadro sempre più cupo e potenzialmente sempre più disperato. Non è in discussione il diritto-dovere di criticare Renzi, da sinistra e da destra e da ogni parte: ma la deriva antropologicamente, “geneticamente” antirenziana dell'op-

posizione di sinistra pone di certo un interrogativo. Che nasca o meno una nuova “cosa rossa”, la gestione politica dell'opposizione di sinistra si fa problematica: non soltanto vanno chiudendosi gli spazi di mediazione possibile, ma diventa concreto un destino di marginalità e di irrilevanza.

Diversamente da Berlusconi, che aveva spaccato l'Italia, Renzi ha spaccato soltanto la sinistra: e questa, almeno dal punto di vista del paese, è una buona notizia. Il presidente del consiglio non sembra curarsene un granché, e anzi ritiene che la rottura sia positiva, perché non si può fare una frittata senza rompere le uova. E questo è senz'altro vero. Ma il destino delle uova non è indifferente. @frondolino

... BRASILE ...

Dilma presidente a dispetto dei media

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **PAOLO MANZO**

Come ad esempio “lo stretto margine della vittoria” – 3,5 milioni e mezzo di voti non giustificano titoli come “pae-se spaccato” – o gli aspetti negativi del Brasile targato Pt – la cui vittoria è anche del Partito democratico di Renzi che Dilma l'ha sempre appoggiata.

Con la vittoria di Rousseff su Aécio Neves, il preferito di Wall Street, candidato del Psdb, partito che di socialdemocratico ha oramai solo il nome, *The Economist* e *Financial Times*, *Le Monde* e *Cnn* – per non dire dei media brasiliani quasi tutti schierati contro Dilma – hanno così scoperto (dei veri Sherlock Holmes) che

in Brasile c'è molta corruzione, mancano le ferrovie e, *dulcis in fundo*, l'economia è “ferma”.

Se questo è il panorama descritto, come spiegare allora l'ennesima vittoria di Dilma, la quarta di fila alla presidenza del Pt? La maggior parte dei “grandi media” ha fatto ricorso a spiegazioni etnico/geografiche ma, anche qui spiace dirlo, hanno preso “lucciole per lanterne”.

Il primo mito da sfatare è infatti che a garantire la vittoria della Rousseff sarebbe stato il Nord-est del paese, la regione meno sviluppata, e dove maggiore è l'impatto dei programmi sociali petisti. In realtà Aécio ha perso perché nel Minas Gerais, da lui governato dal 2003 al 2010, la maggioranza degli elettori, chissà memore della corruzione del suo esecutivo, gli ha preferito Dilma. Se ad esempio avesse

ottenuto lo stesso risultato di Fernando Henrique Cardoso a Minas nel 1994, oggi Neves sarebbe presidente del Brasile.

Per i grandi media la vittoria del Pt è dovuta così ad un motivo principale: avere incluso nella società brasiliana oltre 50 milioni di poveri che sino al 2003 erano dei paria, avendo concesso loro microcrediti tramite la Caixa Economica Federal, luce elettrica con il programma “Luce per Tutti” e case popolari grazie al progetto “Minha Casa Minha Vida”. Per non dire poi del Borsa Famiglia, visto da alcuni come la causa di tutti i mali solo perché dà alle persone con redditi inferiori a 321 reais (circa 100 euro), la possibilità di uscire dalla miseria più nera.

“Voto di scambio” ha scritto chi vede come il fumo negli occhi qualsiasi politica sociale di redistribuzione dei redditi, facendo finta che prima del Pt il Brasile fosse la Svizzera e la compravendita dei voti non ci fosse.

Altri hanno addirittura alluso alla presunta scarsa affidabilità del voto elettronico – se avesse vinto Aécio lo avrebbero fatto? – sottolineando il vantaggio minimo di Rousseff su Neves.

Ridicolo e paradossale perché è stato invece molto positivo che la vittoria di Dilma sia stata “solo” di 3,5 milioni di voti e non di 10. Il motivo? Semplice, questo minor vantaggio contiene un monito chiaro rivolto alla presidente affinché cambi registro, cominciando ad unire come faceva Lula invece di dividere. La vera sfida del secondo mandato di Rousseff sarà quella di migliorare le sue capacità di articolazione politica per riunire attorno a sé una coalizione parlamentare in grado di fare ripartire un paese dalle enormi potenzialità ma, oggi, quasi “fermo” come il Brasile. Il resto sono solo i desiderata di chi a mezzo stampa avrebbe voluto vedere vincere Aécio, il cocco di Wall Street.

... UCRAINA ...

Il fallimento di Kiev e la strategia di Putin

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ■ **MATTEO TACCONI**

Ad Donetsk e Lugansk il voto si celebra con largo anticipo e in evidente opposizione alla data proposta da Kiev (dicembre), che un mese e mezzo fa aveva licenziato un pacchetto di misure orientato a blandire i ribelli e strutturato intorno al concetto di autogoverno.

Insieme alla convocazione del voto locale, Kiev aveva garantito un'amnistia nei confronti di coloro coinvolti nei combattimenti e la possibilità di organizzare con ampia autonomia discrezionale polizia e giustizia. Il voto di domenica sconfessa questa offerta.

La scelta di riconoscere legittimità al voto e la reiterazione

dell'idea che il confronto tra Kiev e i separatisti è un affare interno dell'Ucraina, conferma quella che secondo diversi analisti è la strategia del Cremlino: spingere il vicino verso il fallimento.

Fallimento che non si misura solo sulla base del disgregamento territoriale, fotografato dallo strappo della Crimea e dal conflitto congelato creatosi a est, che va a sommarsi ai tanti casi simili che si annidano lungo l'arco post-sovietico. L'Ucraina, infatti, sta collassando anche sul piano economico.

Quest'anno il Pil è destinato a calare di oltre sei punti. La produzione industriale, a settembre, ne ha persi 16,6. Addirittura 21,4 nel mese di agosto. A tutto questo s'aggiunge il crollo della hryvnia (la moneta locale) e il fatto che

Gazprom non ha ancora riaperto i rubinetti. L'inverno è alle porte.

Un simile scenario rischia di trasformare l'Ucraina, per l'Occidente, in un pozzo senza fondo. Tenerla a galla può avere costi ancora maggiori rispetto a quelli preventivati, non certo marginali, con il rischio che i soldi incanalati verso Kiev servano a salvare la baracca, più che a fare le riforme indispensabili per ristrutturare un sistema marcio e inefficiente, controllato da pochi, potentissimi oligarchi. Gli stessi che stanno finanziando la guerra, armando i battaglioni paramilitari. Poroshenko non può sostenere lo sforzo bellico senza il loro appoggio, ma così facendo dà alle milizie e ai tycoon un importante potere di ricatto, che può inceppare il discorso delle riforme. Anche a

fronte della solidità, sulla quale è lecito nutrire dubbi, che la nuova coalizione potrebbe avere.

Le manovre della Russia hanno senza dubbio un costo. Le sanzioni europee stanno avendo effetti non irrilevanti sull'economia russa, già provata da una fase di crescita al lumicino. Ma Putin, in questa partita, sta dimostrando una tolleranza al rischio spaventosamente alta. All'Europa manca. Il presidente russo fa leva anche su questo.

Intanto la tregua tra Kiev e i ribelli regge e non regge. Gli scontri continuano. Sembra persino che sia in atto un gioco delle parti. A Putin sta bene così, fintanto che l'Ucraina resta un pantano. Poroshenko ha spazi di manovra limitati. La guerra gli serve per dimostrare che il paese è sotto at-

tacco e chiedere agli occidentali sforzi finanziari maggiori. La pace, dovesse firmarla, lo porterebbe a subire l'accusa di remissività. Vie d'uscita, al momento, non è facile vederne.

ESTRATTO AVVISO DI ASTA PUBBLICA

L'ipab di Vicenza, in esecuzione della deliberazione n. 117 del 21.10.2014 ha indetto un'asta pubblica per la vendita ad unico e definitivo incanto, di immobili suddivisi in n. 8 lotti distinti. 1) Modalità dell'asta pubblica L'asta si terrà con le modalità di cui agli artt. n. 73 lett. C) e n. 76 del R.D. n. 827/1924 - metodo a offerte segrete. 2) Modalità di inoltro dell'offerta L'offerta, unitamente alla documentazione indicata nell'avviso dovrà pervenire in busta chiusa entro e non oltre le ore 12.00 del giorno 15 dicembre 2014 con le modalità previste nell'avviso d'asta integrale. L'asta pubblica per la vendita degli immobili in n. 8 lotti distinti, si terrà il giorno 17 dicembre alle ore 09.30 presso gli Uffici dell'ipab di Vicenza in Contrà San Pietro n. 60 Vicenza, alla presenza del Notaio dr. Enrico Mele di Vicenza. L'avviso d'asta integrale è reperibile nel sito internet www.ipab.vicenza.it (sezione attività - affitto vendita immobili) e presso l'Ufficio Patrimonio dell'ipab. Vicenza, 21 ottobre 2014 IL COMMISSARIO STRAORDINARIO REGIONALE Francesco Zantedeschi

Avviso di Aggiudicazione di Appalto

Amministrazione Aggiudicatrice: S.C.R. - Piemonte S.p.A. - Corso Marconi n. 10 - 10125 Torino Tel. 011-6548.347 Fax 011-6599.161 appalti@scr.piemonte.it www.scr.piemonte.it Procedura di gara: aperta. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa. Oggetto dell'appalto: Servizio di verifica finalizzata alla validazione, ai sensi dell'at. 112 e dell'Allegato XXI del D. Lgs. 163/2006 e s.m.i., del progetto esecutivo, relativo ai lavori per la realizzazione del collegamento della linea Torino-Ceres con la rete R.F.I. lungo Corso Grosseto, compresi la realizzazione della fermata Grosseto ed il completamento della fermata Rebaudengo- CUP J11C0600070003 - CIG 5730156252. Tipo di appalto e luogo di prestazione dei servizi: Esecuzione; Codice NUTS ITC1 Regione Piemonte; Data di aggiudicazione: 09/10/2014. Valore totale inizialmente stimato: presunti complessivi Euro 631.477,41 di cui oneri della sicurezza Euro € 0 (zero). Valore finale totale: Euro 252.590,96 di cui oneri della sicurezza Euro 0 (zero). Operatore economico aggiudicatario: Conteco S.p.A. Responsabile del Procedimento: Arch. Sergio Manto. Altre informazioni: L'esito di gara integrale è stato trasmesso alla GUUE in data 14/10/2014. Il Direttore Amministrativo dott. Leo Massari

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini

Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
in liquidazione
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Il liquidatore
Andrea Piana

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fuirisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»